

Illustrazione di Gianni Chiostrì



LUIGI LA SPINA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Questo Paese è l'Italia. La decisione con la quale il tribunale amministrativo piemontese, ieri, ha dichiarato nulle le elezioni che, nella primavera 2010, avevano deciso, per poche migliaia di voti, la vittoria dello sfidante leghista, Roberto Cota, sull'ex presidente Mercedes Bresso, ricandidata dal centrosinistra, non è certo sorprendente nel merito della questione. Dopo l'accertamento della falsità di alcune firme su una lista d'appoggio al candidato di centrodestra, la sentenza era prevedibile. Ma il verdetto è sconvolgente perché arriva quasi alla fine di una legislatura regionale e, per di più, non è ancora definitivo, dal momento che il ricorso dei perdenti al Consiglio di Stato sicuramente allungherà ancora questi tempi infiniti, con il rischio pure di un annullamento del giudizio del Tar.

Si può ancora definire «normale» un Paese nel quale ci vogliono quattro anni per verificare la regolarità di una elezione importante, come quella per una Regione? Si può ammettere che per quasi un'intera legislatura il presidente del Piemonte e la sua giunta abbiano esercitato un potere illegittimo, abbiano emanato leggi illegittime, abbiano deciso nomine illegittime? L'Italia ha dimostrato di sopravvivere, con il sacrificio dei suoi cittadini, a una crisi economica devastante per molte famiglie. Come può sopravvivere l'immagine di questo Paese quando le sue istituzioni sono esposte al rischio peggiore, quello del ridicolo? Come si può pretendere di esigere il rispetto che l'Italia dovrebbe riscuotere all'estero, quando una disputa elettorale non viene decisa nel giro di un mese, come avviene in tutti i Paesi del mondo, ma si trascina fino a quando la soluzione diventa sostanzialmente inutile. Perché la politica, come la vita degli uomini, non si può «resetare» come si dice nei linguaggi informatici.

La gravità del caso Piemonte è proprio quella dell'assoluta osservanza di leggi e procedure. Non si possono imputare speciali pigrizie ai giudici amministrativi, né particolari atteggiamenti ostruzionistici agli avvocati delle parti. Tutti hanno compiuto, con scrupolo e competenza professionale, i doveri imposti dal loro ruolo. L'inaccettabile ritardo del verdetto (quasi) definitivo dimostra, in maniera simbolicamente molto efficace, la paralisi in cui l'Italia è sprofondata da almeno vent'anni. Vent'anni perduti in dispute inconcludenti, in cui alla vicende giudiziarie di Berlusconi sono state sacrificate riforme della giustizia indispensabili, quelle che interessano davvero i cittadi-

ni. Quelli che aspettano da decenni che si concluda una causa civile, quelli che sono costretti a rinviare o a cancellare investimenti che darebbero preziosa occupazione perché ad ogni passo s'imbattano in ricorsi ostativi dalle parti più disperate, con le pretese più improbabili. Quelli che, in attesa di giudizio e magari innocenti, affollano per anni le carceri, le cui condizioni vergognose ci espongono alle condanne delle corti internazionali.

Una classe politica del tutto inadeguata come quella che ci ha governato nella cosiddetta seconda Repubblica ha condannato il nostro Paese all'immobilismo più assoluto. Una nazione in cui le decisioni, anche le più importanti, vengono delegate ai ritmi lenti e tortuosi della giustizia italiana. Così, del tutto regolarmente per carità, la Corte Costituzionale scopre, solo dopo quasi dieci anni, che la legge con la quale si elegge il Parlamento ha portato al-

la Camera e al Senato illegittimi rappresentanti del cosiddetto popolo sovrano. Così, dopo quattro anni, (forse) si stabilirà che Cota e la sua giunta hanno esercitato in Piemonte un potere abusivo, occupando abusivamente poltrone che sarebbero spettate ad altri.

Non servono agli italiani facili e demagogiche proteste, né ricette miracolistiche e dall'applicazione impossibile, ma una riflessione seria e severa sulle responsabilità collettive in questi anni di sciagurata dilapidazione del patrimonio nazionale non solo economico, ma soprattutto morale e civile. La battaglia di tutti contro tutti, corporazione contro corporazione a colpi di veti reciproci, ha impedito nel nostro Paese il varo di tutte quelle riforme, radicali e urgenti, indispensabili perché l'Italia torni a essere una normale democrazia dell'Occidente. A cominciare da quella sui tempi della giustizia.

I TEMPI DI UN PAESE POCO NORMALE

POSTE, IL PRIVATO NON DEVE ESSERE UNO SPAURACCHIO

STEFANO LEPRI

Faremo meno code per i conti correnti o per le raccomandate, se una quota di minoranza delle Poste SpA sarà ceduta dallo Stato ai privati? Nessuno per ora ci ha detto nulla; ma queste sono le domande che è bene porsi se si vuole discutere sensatamente di dove tracciare il confine tra lo Stato e il mercato.

Perlopiù, quando si parla di privatizzazioni si scatena una rissa ideologica, bene comune contro un liberismo poco meditato; per poi grazie al polverone non capire che cosa in concreto avvenga. Spesso si ottiene il peggio da entrambi i lati: come a Roma, dove i rifiuti sono raccolti da una azienda pubblica inefficiente e smaltiti da un privato (ora agli arresti) che in condizioni di monopolio dettava legge ai politici.

Occorre invece, caso per caso, un confronto privo di pregiudizi su come raggiungere una maggiore efficienza nell'interesse dei cittadini. Alcune delle liberalizzazioni degli anni scorsi hanno portato a cali dei prezzi, altre no, occorre lì capire che cosa non ha funzionato. E magari sarebbe bene che l'Autorità Antitrust, negli ultimi tempi sottotono, tornasse a far sentire la sua voce.

Talvolta le cause dei disservizi sono alla superficie. Per pagare un bollettino postale, da più di 4 anni non sarebbe obbligatorio fare la coda allo sportello. Però o per riluttanza delle Poste o per pigrizia dei percettori i codici per fare i versamenti altrove spesso non sono disponibili.

In altri casi occorrono interventi profondi. Non si andrà avanti dividendosi tra chi vede il privato come il demone e chi lo dipinge come il toccasana universale. Entrambe le ideologie si prestano ad essere sfruttate come scuse. Ovvero si può discutere all'infinito se il declino di Telecom Italia sia frutto di una sequela di errori manageriali oppure dei cattivi incentivi che i politici hanno dato a imprenditori spregiudicati.

Il rigetto del mercato mantiene in vita entità clientelari che divorano i soldi dei contribuenti. All'opposto, la disperante inettitudine dell'amministrazione pubblica giustifica patti con privati «amici» a condizioni oscure per poi spartirsene i profitti: forse meno sprechi, di sicuro più tangenti. Due orrori si alimentano a vicenda.

Il privato è efficiente dove si realizza una vera concorrenza oppure quando un operatore unico è sottoposto a condizioni chiare, trasparenti. Fanno malissimo le commistioni. Ad esempio non giova che le Fs abbiano una contabilità unica tra alta velocità (dove c'è un competitore), servizi intercity (monopolio), e ferrovie locali, perché in questo ultimo settore le Regioni possono ricorrere ad altri operatori ma l'azienda statale, giostrando sugli altri due, ha il coltello dalla parte del manico.

Nel caso delle Poste le complesse clausole del «contratto di programma» con lo Stato significano in realtà che un servizio pubblico sussidiato (lettere, raccomandate, pacchi) fornisce risorse in più per esercitare attività di mercato (banca, assicurazione, telefoni mobili); è giusto riflettere se questo andrà ancora bene per una azienda non più pubblica al 100%.

Su una base chiara si potranno poi fare delle scelte. Matteo Renzi, come altri, sa che non è facile, dopo che a Firenze ha privatizzato (in realtà ceduto a un operatore pubblico non politicizzato) il trasporto locale; almeno ha tentato. Esistono parametri per stabilire divisioni funzionali dei compiti tra pubblico e privato; le esperienze all'estero sono numerose. In alcuni casi per un servizio migliore potrà forse essere necessaria una tariffa più alta, in altri l'onere resterà a carico dello Stato; in entrambi occorre garanzia che nessuno ci faccia la cresta.

Anche se è stato svezato da sua mamma a latte e installazioni; anche se ha avuto la fortuna di crescere tra artisti, galleristi e direttori di musei di tutto il mondo e da ragazzino insieme al fratello minore giocava a calcio nel corridoio della loro casa-museo di Torino con amici di famiglia come Francesco Bonami, non era del tutto scontato che Eugenio Re Rebaudengo, 26 anni, fondatore a Londra della piattaforma web Artuner (innovativa e raffinata galleria d'arte lanciata in Rete lo scorso ottobre) avrebbe seguito la passione di famiglia.

Figlio dell'imprenditore Agostino Re Rebaudengo e di Patrizia Sandretto, nostra signora dell'arte contemporanea, la mecenate presidente dell'omonima Fondazione, Eugenio, studente da 9-10 in matematica, supertifoso della Juve confessa che, ai tempi del liceo classico al San Giuseppe, era più interessato al

Di profilo

CHIARA BERIA
DI ARGENTINE



Il giovane Re Rebaudengo porta i collezionisti sul web

Fantacalcio che a «Bidibodibiboo» lo scoiattolo suicida di Maurizio Cattelan, tra le opere predilette di mamma. «Ho sempre amato i giochi strategici, sono ottimi per mettersi alla prova. Giocavo già a scacchi e anche il Fantacalcio lo facevo seriamente seguendo una ventina di squadre». Qualche timore sul futuro del «genietto» di casa ai Re Rebaudengo viene quando Eugenio, all'epoca studente di economia e commercio, scopre il poker online. «Avevo uno schermo grandissimo; giocavo in contemporanea su 8/10 tavoli decine di migliaia di mani al mese. Ero diventato molto veloce. Certo che vincevo. Molto. Al casinò? Non sono mai andato, sono 2 mondi diversi». Con la laurea l'addio al poker. Consigliava-

dal padre dopo un breve stage in Asja, l'azienda di famiglia, Eugenio - stessi neri, vivaci occhi di sua mamma - va all'estero. Ammesso per un master in management alla prestigiosa London school of economics il giovane puntando sulla carta più familiare - l'arte contemporanea - vince a piene mani la sua più importante partita. «Alla Lse è stata un'esperienza magnifica. Nella mia classe eravamo 65. Ero l'unico italiano tra 2 inglesi, 9 cinesi, 5 indiani, 5 giapponesi, 5 africani etc etc. Dovevamo sviluppare una start-up. Ci siamo divisi in 13 gruppi, ciascuno con un leader e 5 studenti con diverse competenze. Ho proposto di creare una piattaforma web per diffondere la conoscenza dell'arte contem-

poranea e avvicinare più persone al collezionismo. L'idea è piaciuta, da leader ho lavorato con un ragazzo un tedesco per la strategia, un russo per il marketing, un senegalese per la parte finanziaria e un norvegese per le risorse umane». Luglio 2012, il team Re Rebaudengo viene premiato con 1.500 pounds per la migliore startup del corso. «Pochi soldi ma la bella soddisfazione di vincere io italiano in un ambiente ultracompetitivo. Pensate che i cinesi che per non perdere tempo dormono persino nella library!».

A settembre la sua tesi sugli investimenti nel mercato dell'arte contemporanea ottiene un bel «distinction» e Re Rebaudengo jr, ormai riconquistato al lessico familiare, resta a Londra per sviluppare la sua piattaforma. Sfida non facile visto il boom dell'arte in Rete. «L'obiettivo di Artuner è offrire un limitato numero di opere di gran qualità non mostrare come fanno altri persino i magazzini invenduti delle galle-

rie!». Serietà del progetto, rete di esperti, approfondimenti monografici. In ottobre la prima mostra online su Luigi Ghirri a cura di Filippo Maggia: «Consideriamo Ghirri il più importante fotografo italiano degli ultimi decenni». Secondo appuntamento il 18 gennaio. «Airports for shadow and dust», è il titolo scelto dal curatore Andrew Bonacina (citazione del tributo di John Cage ai White Paintings di Rauschenberg, ndr) per la mostra sulla pittura astratta con maestri come Martin Barré e nuovi talenti come David Ostrowski.

Conflitto d'interesse? Al «Financial Times» il giovane gallerista ha detto che ci sarà una Muraglia cinese tra Artuner e la Fondazione Sandretto (dal 2008 siede nel cda). «Sono visioni diverse. La Fondazione è no profit; mamma che è sul trono continuerà a sostenere gli artisti. Starò comunque attento: il mio nome mi ha dato gran vantaggi ma anche una responsabilità in più».